

# MILANO: il processo contro gli anarchici

di Alberto Malagugini

Il processo contro gli anarchici, conclusosi, in primo grado, venerdì scorso, ha fornito nuove importanti indicazioni per valutare tutta quella serie di avvenimenti drammatici che, dalla primavera del 1969 ad oggi, hanno fatto di Milano il centro delle attività provocatorie e delittuose, il banco di prova della strategia della tensione.

Questo «affare» giudiziario è cominciato nell'aprile '69, quando l'ufficio politico della questura ha voluto attribuire la responsabilità degli attentati terroristici alla Fiera campionaria ed alla stazione centrale, senza il minimo riscontro obiettivo, ad una fantomatica centrale anarchica, della quale pretendeva di avere individuato sia le menti direttive che gli esecutori. La «brillante» intuizione dei poliziotti veniva raccolta acriticamente non soltanto dalla Procura della repubblica, ma anche dal giudice istruttore. Questa concordanza di atteggiamenti tra poliziotti e magistrati, basata — è bene dirlo chiaro e forte — su di una comune *valutazione politica*, dava la propria impronta, faziosa e profondamente scorretta, a tutta la attività istruttoria, che resta una delle pagine più intollerabilmente vergognose di questi ultimi anni.

Partendo dall'implicito, mostruoso concetto che non già l'accusa debba provare la colpevolezza dei prevenuti, ma tocchi a questi ultimi dimostrare la loro innocenza, si è negata agli imputati, per mesi, financo la comunicazione degli indizi posti a loro carico, rifiutando sempre, fino al dibattimento, ogni reale possibilità difensiva, respingendone qualsiasi pertinente richiesta di confronti e di perizie.

Incriminati per falso i testi a discarico, si è elevato a pilastro dell'accusa un personaggio labile quant'altri mai, che, manovrato dai poliziotti, riverito quale portatore di verità assolute dal consigliere istruttore, è crollato miseramente di fronte alle più elementari contestazioni.

Questa prima definizione del processo, anche se non può soddisfare pienamente, ha spazzato via tutte le accuse più gravi, da quella di associazione a delinquere a quelle che facevano carico gli imputati di ben dodici episodi di strage; soprattutto — e questo ci preme rilevare in sede politica — la Corte di Assise milanese ha escluso che alcuno dei soggetti tratti a giudizio abbia commesso gli attentati ter-

roristici del 25 aprile '69.

Formulando un primo consuntivo, non possiamo, perciò, esimerci dallo affrontare i problemi posti da questa straordinaria vicenda processuale, tanto più importante in quanto a nessuno sfugge lo stretto collegamento che esiste, soprattutto sul piano della condotta delle indagini tra quegli episodi delittuosi e gli altri successivi, contrassegnati dal medesimo marchio.

Non vogliamo, però, limitarci a denunciare, ancora una volta, il comportamento inammissibile di taluni poliziotti e di taluni magistrati, il vero e proprio scorcio per cui ne appare discutibile la stessa correttezza professionale ogni qual volta si deve far prevalere una tesi, che, vedi caso, è una tesi politica, coerente ad un disegno conservatore. Per alcuni aspetti, il tema è certamente di portata gene-

ni di carcere, ma anche perché, proponendo ed accettando di indirizzare le indagini, in modo esclusivo, in una direzione radicalmente errata — e lo si poteva accertare fin dal primo giorno —, i pubblici poteri hanno oggettivamente, di fatto, concorso ad assicurare l'impunità ai veri responsabili di gravi delitti.

Questo è il nodo che abbiamo tutti il dovere di affrontare e risolvere.

Ignoti, anzi neppure ricercati, coloro che hanno deposto le cariche esplosive, a Milano il 25 aprile e sui treni nell'agosto '69; tuttora ufficialmente incerte le circostanze della morte di Antonio Annarumma e di Giuseppe Pinelli, ma chiaro, invece, l'atteggiamento dei poliziotti che avevano in custodia quest'ultimo, svergognati in un pubblico dibattito; irrisolto il drammatico interrogativo della strage

*Un banco di prova per la strategia della tensione. Il procedimento giudiziario ha aperto un conto che deve essere chiuso perché con esso si è assicurata l'impunità ai veri responsabili di gravi delitti*

rale ed investe, ad esempio, i rapporti tra magistratura e polizia, che oggi, mancando una polizia giudiziaria alle dirette dipendenze dei giudici, consentono alla seconda di condizionare in maniera decisiva l'accertamento della verità. E si ripropone anche il problema del pubblico ministero, questo straordinario ufficio per i cui componenti l'attribuzione di una qualifica giurisdizionale e dei corrispondenti poteri coercitivi contrasta con la funzione, di parte, realmente esercitata e che può permettersi il lusso (a spese degli imputati) di assumere atteggiamenti (e di avanzare richieste) i più disparati in istruttoria ed al dibattimento.

Tutto questo è vero, ma non si può, al tempo stesso, negare la responsabilità personale di quei poliziotti che hanno fornito e di quei giudici che hanno accolto ed assunto a dignità di prova elementi di fatto dei quali conoscevano o potevano facilmente controllare, come era loro sacrosanto dovere, l'assoluta inconsistenza, quando non addirittura la falsità. Si tratti di colpa grave, dovuta a straordinaria inettitudine, ovvero di dolo, il processo di Milano ha aperto un conto che deve essere chiuso, perché non soltanto si è fatto strazio della libertà di alcuni cittadini, che hanno sofferto ingiustamente lunghi mesi o an-

di piazza Fontana, per la quale, con la calma che è la costante virtù degli inquirenti nostrani, ci si avvia al processo, sulla base di una prospettiva esasperatamente quanto fragilmente indiziaria; avvolte nel più assoluto riserbo le indagini sull'uccisione dello studente Santarelli, nonostante l'acquisizione di elementi probatori che non lasciano dubbi sugli autori del delitto; senza nome e senza sanzione i teppisti fascisti che, in uno stillicidio impressionante, colpiscono le sedi dei partiti democratici ed i monumenti alla Resistenza; inesistenti i mandanti, gli organizzatori ed i finanziatori di tutte queste attività eversive che pure rispondono ad un'unica finalità reazionaria.

Questo è il risvolto poliziesco-giudiziario di una parte della realtà milanese, una città dove questura e magistrati non mostrano certo incertezze o scrupoli allorché si tratta di incriminare ed incarcerare lavoratori o esponenti dei partiti e dei gruppi della sinistra, come, anche a prescindere dal processo degli anarchici, numerosi altri episodi, ultimo quello a carico di alcuni studenti medi, stanno a dimostrare.

Allora, il discorso non può più essere soltanto quello delle responsabilità personali, professionali, di alcuni giudici e di alcuni poliziotti, ma si